

Rosetta Loy, “La parola ebreo”, Einaudi, Torino, 1997, pp.156

A cura di Silvana Citterio

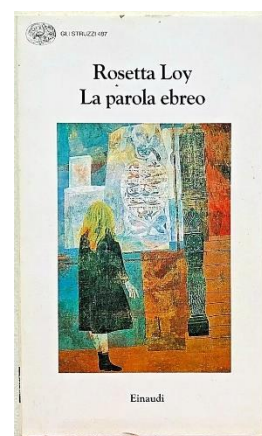
26 ottobre 2024



Rosetta Loy
[Rosetta Loy – Casa editrice](#)
[Chiarelettere](#)

Nel 1938 il regime fascista introduce in Italia le leggi razziali, che discriminano i cittadini italiani di razza e religione ebraica, togliendo loro progressivamente diritti politici e civili, fino alla deportazione in massa di tutti gli ebrei romani, avvenuta il 16 ottobre 1943, per opera del comando nazista.

Rosetta Loy, a quel tempo una ragazzina, figlia di una benestante famiglia “cattolica, apostolica, romana”, ripercorre ne *La parola ebreo* gli eventi di quel periodo con una ricostruzione storica che è insieme testimonianza autobiografica.



Edizione del 1997

La vicenda si snoda tra le due date sopraindicate (1938-1943) ma, sul filo della memoria, Rosetta Loy recupera ricordi precedenti al 1938 per narrarci il destino dei vicini di casa: i Levi “bravissime persone, anche se ebrei” (p.59), e la signora Della Seta, una amabile vecchietta che le faceva dei regali.

Roma, la casa di via Flaminia, nella zona del ghetto, e il palazzo del Vaticano sono, nella loro emblematica contrapposizione, i luoghi deputati della vicenda.

Nella casa di via Flaminia, Giorgio, il ragazzo dei Levi che suona Chopin al pianoforte, viene strapazzato da Elsa, la portiera, perché non si permetta di trasportare la bicicletta in ascensore, anzi “sarebbe meglio che l’ascensore, lui, non lo prendesse per niente, intanto perché non ne ha diritto, e poi perché glielo sporca sempre di fango” (p.58). Elsa, la portiera, è ariana e, dunque, si sente in diritto se non addirittura in dovere di prevaricare su quello che è “un miserabile giudeo.” (p.59).

Del diciassettenne Giorgio Levi, giunto ad Auschwitz-Birkenau nella notte del 22 ottobre 1943 con i genitori e immatricolato per il lavoro coatto con il n. 15874, si perdono le tracce il 29 dicembre 1943. La madre Alba Ravenna Levi e, verosimilmente, anche il padre, Mario Levi, entrano nella camera a gas appena arrivati ad Auschwitz-Birkenau, il 23 ottobre 1943.

Quanto a Eva Della Seta Di Capua, è “presumibilmente entrata nella camera a gas appena scesa dal treno il 23 maggio 1944.”(p.147). Questo è tutto quello che la scrittrice riesce a sapere: un’ombra,

 Rosetta Loy “La parola ebreo” a cura di Silvana Citterio

come tante altre, passata per il camino di Auschwitz. Nessuno dei parenti con cui la cara signora Della Seta si era rifugiata in Toscana, scappando da Roma, è rimasto per raccontarne la tragica fine.

Secondo luogo deputato del racconto è il Vaticano, dove, dopo un solo giorno di conclave, viene eletto il cardinale Segretario di Stato, Eugenio Pacelli, di nobile famiglia romana. Era il 12 marzo 1939: l’Italia e l’Europa tutta stavano precipitando verso la Seconda guerra mondiale.

L’eccezionale brevità del conclave testimonia come la gerarchia ecclesiastica fosse in larghissima maggioranza concorde con Pacelli, già Nunzio Apostolico a Berlino e assai gradito, al contrario del suo predecessore Pio XI, a Hitler e a Mussolini.

Inoltre, la morte repentina di Papa Ratti, avvenuta, pur alla venerabile età di ottantadue anni, il 10 febbraio 1939, solleva inquietanti sospetti e pone gravi dubbi circa l’autonomia della Chiesa dal potere politico. Da documenti ritrovati e desecretati anni dopo, si sa che Pio XI stava preparando da mesi un’enciclica in cui avrebbe preso posizione contro le leggi razziali.

L’indomani, 11 febbraio 1939, si sarebbe celebrato il decimo anniversario del Concordato e il Papa stava preparando un discorso per l’occasione. Di cosa avrebbe parlato? Forse dei matrimoni misti? O di altro ancora? Non lo sapremo mai, perché i suoi appunti misteriosamente scomparvero. Tuttavia, ci restano le parole che Pio XI pronunciò nel discorso ai cardinali, la Vigilia di Natale del 1938, quando definì la svastica “croce nemica della croce di Cristo”. (p.62)

La parola ebreo è un atto di denuncia nei confronti di Papa Pacelli, Pio XII, capo e guida della Chiesa romana, che non volle o non fu in grado di opporsi alla violenza nazista ed è una presa di posizione verso i cattolici che, a parte numerosi e insigni casi di eroismo e dedizione, non seppero, come comunità civile e religiosa, ribellarsi a tale abominio e ripercorsero dopo molti secoli la strada di Ponzio Pilato.

Secondo il rigoroso giudizio dell’autrice, l’operato di papa Pacelli e della Chiesa cattolica, apostolica, romana, obbedendo al principio del “discriminare senza perseguitare”, rivitalizzò l’antico pregiudizio antiebraico nei confronti del “popolo deicida”, favorendone la discriminazione e successivamente il compiersi dello sterminio.

Più ironica, ma non meno stringente è la denuncia di Rosetta Loy nei confronti degli intellettuali, afoni prima e poi gran cassa del regime. Incapaci e timorosi di prendere posizione, firmeranno il *Manifesto degli scienziati razzisti* sancendo la decapitazione delle università, in particolare delle facoltà scientifiche, e avallando l’obbrobrio della teoria della razza. Un obbrobrio assolutamente ridicolo in un paese di 44 milioni di abitanti, dove si contavano solo 48.032 ebrei!

Molti firmeranno e sgomiteranno per subentrare ai circa trecento professori universitari allontanati dalle loro cattedre, in quanto appartenenti al “popolo deicida”. A quanto riferisce Loy, soltanto Massimo Bontempelli (*magna cum laude!*) rifiutò di subentrare al collega ebreo destituito.

Un esempio del ruolo svolto dagli intellettuali in funzione di propaganda antisemita ce lo offre Guido Piovene che, nel novembre 1938, già affermato scrittore, recensisce per il “Corriere della sera” il libello *Contra Judeos*, di tal Telesio Interlandi, direttore della neonata rivista “La difesa della razza”, assai ben finanziata dalle principali banche, assicurazioni, imprese: Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco di Sicilia; Riunione Adriatica di Sicurtà, Istituto Nazionale delle Assicurazioni; Breda, Officine di Villar Perosa. Scrive, infatti, Piovene:

Rosetta Loy “La parola ebreo” a cura di Silvana Citterio

“Chiarire agli italiani che la razza è un dato scientifico, biologico, basato sull’affinità di sangue, è il primo compito che il libro incoraggia; secondo, di dimostrare che l’inferiorità di alcune razze è perpetua; che negli incroci l’inferiore prevale sul superiore; che la razza italiana dev’essere gelosa della sua immunità... Gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita.” (p. 30)

Rosetta Loy, pur non essendo mai stata razzista e “contro gli ebrei”, si sente “storicamente colpevole” e con *La parola ebreo* intende assumere e condividere con la maggioranza dei cattolici italiani la responsabilità di aver lasciato che la discriminazione razziale prima e lo sterminio poi compissero “indisturbati” il loro corso. Credo che il libro nasca, soprattutto, da un desiderio di riparazione, perché non abbia mai più a ripetersi un altro olocausto, il genocidio di una intera popolazione.

Un desiderio di riparazione verso gli ebrei che certamente oggi, dopo il 7 ottobre 2023 e la guerra per la distruzione di Gaza e del popolo palestinese, può suonare anacronistico.

Tuttavia, io penso, che il messaggio di Rosetta Loy vada interpretato, oltre il contesto specifico, come un richiamo a non discriminare un gruppo etnico, sociale o religioso, una categoria di individui, perché negare diritti a un essere umano, in quanto ebreo o musulmano, cattolico o protestante, donna, rom, gay o disabile si trasforma presto in una perdita di diritti per tutti e in un imbarbarimento dell’intera società.